

La nostra lotta

ORGANO DELL'UNIONE ANTIFASCISTA ITALO-SLAVA PER IL CIRCONDARIO DELL'ISTRIA

Direzione — Redazione — ammin.
Via Santorio 26 - Capodistria tel. 128

ANNO V. No. 259

Capodistria, Lunedì 8 settembre 1952

5 Din. - 10 LIRE

ABBONAMENTI: T. L. T. Zona Jugoslava e nella R. F. P. J.
Anno din. 250.— sem. din. 130.— Sped. in c. e. postale.

IN QUESTO NUMERO POTRETE LEGGERE:

1. pagina: a) Primo giorno di scuola
b) Conferenze annuali di Partito
c) La guerra per la difesa della «giustizia e della verità»
2. pagina: a) 150 mila persone a Dolencje Toplice
b) Condannati gli incendiari di Salvea
c) Che cosa deve contenere un regolamento tariffari
3. pagina: a) Per la migliore difesa
b) Sul potenziamento del porto di Fiume
c) Sovvenzioni in Romania
4. pagina: a) Notizie sportive

PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Oggi, nelle scuole della nostra zona, iniziano le lezioni del nuovo anno scolastico. Ed è un grande avvenimento. Non solo per i piccini che varcano per la prima volta la soglia di un'aula scolastica, ma per i genitori, per noi tutti. Perché i bimbi sono un patrimonio prezioso, sono l'orgoglio e la speranza di tutta la nostra società. A loro sarà affidato il compito di continuare la nostra opera, loro saranno i difensori delle nostre conquiste, le conquiste della lotta rivoluzionaria delle nostre classi operaie. A nessun membro della nostra collettività è indifferente come i bimbi sono educati ed istruiti nelle nostre scuole. Se oggi i nostri lavoratori amministrano e dirigono le loro fabbriche, se hanno la parola decisiva su tutti i problemi della vita economica e sociale, non possono certamente disinteressarsi di un fattore così importante nella formazione della futura generazione qual'è la scuola. Questa cura particolare per le nostre scuole il potere popolare l'ha sempre avuta. A costo di grandi sacrifici, in questi sette anni, sono state create le condizioni materiali più idonee perché fosse rimediata una delle più gravi ingiustizie consumate dal fascismo sulla nostra gente. Oggi nessuna madre della nostra zona è in trepidazione per i propri piccini. La madre slovena sa che il suo bimbo entrerà nella propria scuola nazionale e studierà nella propria lingua materna. Così la madre italiana, così la madre croata. Ma non è solo questo. Nella nostra scuola non c'è più posto per l'educazione di parte, tendenziosa. La nostra scuola non ha da istruire ed educare dei servi di un regime, non ha da elevare giovani schiavi di una ideologia brutale che divide gli uomini secondo la razza, la lingua e la religione, che giustifica il delitto, che esalta l'oppressione e la divisione in classi. La nostra è una scuola moderna. E' al servizio

del progresso dell'umanità ed insegna ai bimbi a pensare liberamente, a battersi per la giustizia e la verità. La nostra scuola è al servizio del popolo lavoratore! Al popolo lavoratore devono rispondere gli insegnanti delle nostre scuole ed a nessun altro. Essi lo sanno e nulla tralascieranno perché i giovani a loro affidati crescano degni della nostra epoca, degni delle grandi conquiste socialiste. Quelli che di tutto ciò non si rendevano conto e preferivano servire altri padroni e non la classe lavoratrice se ne sono andati, se onesti non hanno che da rimpiangere di aver perduto l'occasione di formarsi essi stessi, insegnando, e divenire uomini liberi, combattenti sul grande fronte del progresso umano.

Gli altri hanno dimostrato già l'anno scorso di amare questa nostra scuola moderna. I risultati registrati alla fine dell'anno scolastico parlano eloquentemente. In tutte e tre le scuole nazionali il progresso è stato molto evidente e non rimane che a perseverare. Le condizioni esistono tutte ed i nostri insegnanti non avranno difficoltà a continuare nel proprio elevamento professionale ed ideologico. Vero è che molti sono giovani, privi di esperienza, ma le Associazioni degli insegnanti dovranno proprio per questo svolgere quel grande ruolo che loro spetta per lo scambio delle esperienze fra gli insegnanti, per dare ai più giovani una conoscenza sempre più profonda su tutti i problemi, per renderli sempre più temprati nella loro difficile opera di educatori. Soprattutto necessaria è la chiarificazione nel campo filosofico. Ogni traccia di misticismo, di preconcetti, ogni falsità scientifica e storica deve essere bandita dalle nostre aule scolastiche.

L'amore per la scuola deve venire in espressione anche nell'aspetto esteriore delle nostre scuole. Il bravo insegnante saprà attirare tutta la popolazione del villaggio e della cittadina perché l'edificio sia pulito, l'orto ed il giardino scolastico curato, le aule adorne. I bimbi sentiranno di avere nella scuola una seconda casa, frequenteranno con piacere le lezioni se i nostri insegnanti sapranno suscitare in loro una continua insaziabile curiosità e non li annoieranno con lezioni pesanti, fatte solo di parole, parole, astratte, aride. Per questo non si lasci ammuffire nei laboratori e nei gabinetti i materiali didattici, non si stanchino gli insegnanti di far esperienze pratiche, di portare i ragazzi direttamente nella natura per studiarla, nelle fabbriche e nei cantieri per conoscere gli oggetti ed il processo di produzione.

I bimbi appartengono alla scuola anche quando sono finite le lezioni. Non tutte le famiglie sono in grado di seguirli abbastanza. Ci pensi l'insegnante, chieda l'aiuto e la collaborazione delle organizzazioni che si interessano dell'infanzia, organizzino nel doposcuola una maniera sana di svago e di istruzione. Quante cose il ragazzo non può apprendere e sviluppare in scuola! Lo si aiuti perché possa farlo nelle ore libere. I nostri insegnanti tutte queste cose le sanno. Dobbiamo noi, tutta la società, continuamente aiutarli nella loro delicata e non facile opera. Essi hanno nelle loro mani un delicato e sensibile materiale umano da plasmare. Siamo sempre vicini alle nostre scuole ai nostri insegnanti. Esprimiamo loro il riconoscimento sociale della loro opera, dei loro sacrifici e della fatica per fare dei nostri figli degni cittadini del nostro libero paese.

M. A.

9 settembre 1943

Il giorno prima, tra grida di giubilo nelle città, crollava la «formidabile armata di sotto milioni di baionette» proclamata demagogicamente ai quattro venti dallo storico-baleone di Palazzo Venezia. L'Italia fascista — stata di oppressione nazionale e sociale, dittatura del capitalismo più reazionario — crollava sotto il martellare dei popoli liberi, dilaniata all'interno dalla naturale resistenza del proprio popolo che all'oppressione ed allo sfruttamento opponeva la lotta silenziosa delle battaglie cospirative.

Il 9 settembre, nella nostra regione, sotto l'impeto travolgente della nostra gente, vessata, sfruttata, irrisa per due decenni, cadevano i presidi burocratici e fascisti. La marina, armata di roncole, di fucili, forche, di fucili da caccia e di qualche rara carabina eliminava per sempre quella che fu l'odiato potere fascista. E accanto all'uomo del contado, oppresso per secoli nazionalmente e socialmente, combatteva l'operaio italiano di Rovigno, di Isola, il contadino di Valle, cui lo sfruttamento fascista aveva stillato ogni goccia di sudore. S'erano trovati per secoli assieme a piangere la comune miseria. L'odio nazionale, seminato ad arte, non era riuscito a separarli ed ora l'italiano, il croato e lo sloveno si ritrovavano assieme, armati, dinanzi al comune nemico. La linea di lotta e di fratellanza del P. C. J., portata in queste terre dai primi comunisti, dai primi reparti partigiani agli albori del 1942, trionfava nella prassi.

Il 9 settembre 1943 non rappresentò per noi né un punto di partenza né un epilogo, esso fu un naturale trapasso dalla pluridecennale lotta antifascista cospirativa e dalle prime azioni partigiane all'aperta insurrezione armata di tutto il popolo. Sorsero i battaglioni, le brigate e le divisioni che continuarono la lotta contro l'occupatore germanico. Essi fu dura e cruenta. Molti, i migliori, la sciarono la loro vita sulle pietre del Carso, nei boschi della Slovenia e del Gorski Kotar, nelle imboscate dell'Istria bassa, nei quotidiani scontri con il nemico, ma il loro sangue fu pegno di vittoria e della libertà che, appunto per questo, oggi è la cosa più cara che possediamo. Essa è stata conquistata con il sangue dei nostri migliori compagni.

Nel mentre ricordiamo questa data, cara ai nostri cuori per quello che ci ha portato, riconfermiamo ancora una volta la nostra decisione di essere pronti a difendere le conquiste che da essa sono scaturite: la libertà nazionale, la fratellanza, la democrazia del popolo, il socialismo.

Ribadiamo questa nostra decisione all'attuale imperialismo italiano al quale le date dell'8 e del 9 settembre 1943 nulla hanno insegnato e che ribatte le orme dei suoi predecessori in camicia nera. La ripetiamo ai suoi alleati di sinistra che del marxismo-leninismo fanno oggetto di feroce inganno delle masse lavoratrici italiane, private dei frutti del loro 9 settembre in seguito alla politica servile agli interessi di Mosca del partito comunistino italiano.

Come nella lotta, la nostra mano è tesa, ma non a costo della nostra libertà e del nostro avvenire. Non si possono calpestare le ossa dei nostri morti, i nostri inenarrabili sacrifici, sostenuti nella lotta e nel periodo postbellico. Non si può calpestare la nostra coscienza di classe, già sfruttata e oppressa, assunta oggi a padrona della propria economia e del proprio stato, in sostanza, del proprio avvenire.

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA JUGOSLAVA

Più stretta collaborazione con le nazioni limitrofe

Il recente viaggio di una delegazione dei nostri deputati popolari in Grecia, dopo la visita di un gruppo di parlamentari greci in Jugoslavia, l'annuncio di una prossima visita di deputati turchi, la conclusione dell'accordo jugo-austriaco di Bad Gleichenberg sui terreni di confine e sul piccolo traffico di frontiera (dopo il viaggio in Jugoslavia del ministro degli Esteri di Vienna Gruber) sono altrettante tappe sulla via di una maggiore, più intensa e più larga collaborazione internazionale e della comune esigenza di salvaguardare la pace nel delicato settore dei Balcani, attraverso il rafforzamento delle capacità difensive contro la minaccia di una aggressione.

La politica estera della Jugoslavia non è determinata da moventi contingenti, né da speculazioni sulla particolare situazione attuale in campo internazionale, ma da principi generali fondamentali. Si tratta quindi di una politica a largo respiro, il cui presupposto più importante e permanente è il principio dello stabilimento di rapporti democratici tra tutti i popoli, del più completo rispetto di questi rapporti e della più larga collaborazione politica, economica e culturale tra i vari paesi, indipendentemente dal loro ordinamento interno.

La coerente fedeltà a questo principio, rappresenta un importante fattore di pace e pertanto lo stabilimento di amichevoli rapporti tra la Turchia, la Grecia, e l'Austria da una parte e la Jugoslavia dall'altra, quale risultato della nostra politica estera ispirata a tale principio, è in definitiva un forte contributo alla salvaguardia della pace nei Balcani. Non è importante che la comune volontà di un gruppo di paesi di salvaguardare la propria indipendenza e la propria libertà, sia espressa in un patto militare o di altro genere. Molto più importante è che tra questi paesi vi sia la più completa e sincera fiducia, nonché il vivo desiderio di migliorare ed approfondire in ogni campo i loro rapporti. Inevitabilmente, nel momento del pericolo, essi saranno fianco a fianco. Nella misura in cui migliorano sostanzialmente e si ampliano i rapporti tra i paesi amanti della pace, si scoraggia l'ag-

gressore e diminuiscono conseguentemente le possibilità di una aggressione.

Sotto questo aspetto, l'attuale stato dei rapporti tra la Jugoslavia e i paesi vicini, non facenti parte del blocco sovietico, costituisce una sonora sconfitta della politica di pressioni, di provocazioni e di intimidazioni, seguita da Mosca negli ultimi quattro anni per isolare il nostro paese.

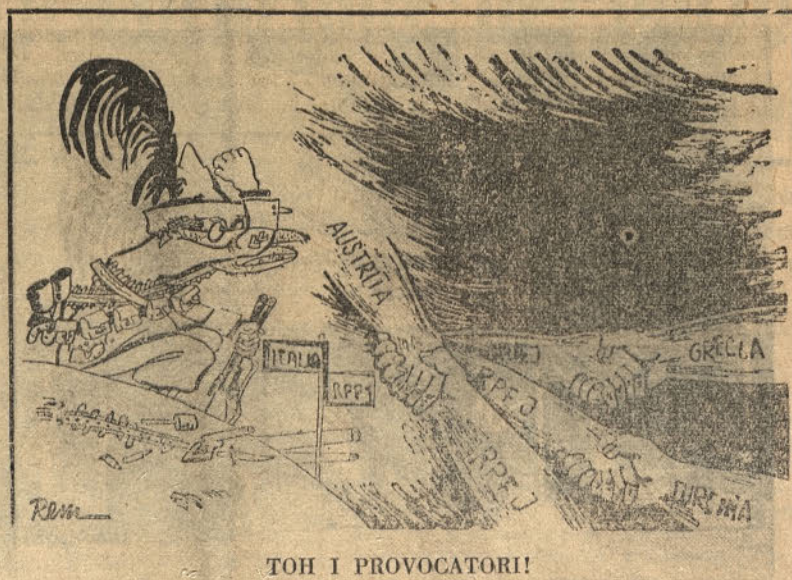
I risultati raggiunti dalla politica estera jugoslava nel miglioramento dei rapporti con alcuni paesi vicini, l'accordo jugo-austriaco di Bad Gleichenberg e l'avvio a soluzione di alcune questioni greco-jugoslave, stanno inoltre a dimostrare come tutti i problemi controversi possano essere facilmente risolti, quando si è animati da sincero ed amichevole desiderio di collaborazione.

Nessun accordo è invece possibile quando manca questo desiderio da una parte. Così è per la questione di Trieste in particolare e per i rapporti italo-jugoslavi in generale. La preca-

rietà di questi rapporti non può essere modificata dalla sola buona volontà della Jugoslavia, la quale non è responsabile di questa anomalia nel complesso delle sue relazioni con i paesi vicini non comunisti. Non si potrà raggiungere l'auspicata distensione nei rapporti fra le due repubbliche adriatiche, finché nella vicina penisola non verrà meno la preconcetta ostilità contro la Jugoslavia, non cadranno le assurde pretese del vecchio imperialismo italiano, non sarà posta al bando la pratica delle manovre ricattatorie e non si riconoscerà l'importante ruolo della Jugoslavia per la difesa della pace in questo settore d'Europa.

Gli ultimi avvenimenti, in relazione al positivo sviluppo delle relazioni tra il nostro paese e i suoi vicini, confermano, in definitiva, l'importante appoggio dato dalla Jugoslavia agli sforzi generali dell'umanità per mantenere la pace e per sviluppare sempre, sia per ampiezza che per contenuto, la pacifica collaborazione internazionale.

Renzo Franchi



TOH I PROVOCATORI!

ARCIVESCOVI E VESCOVI FASCISTI

La guerra "per la giustizia e la verità"

La "Intelligente" collaborazione fra la chiesa e lo stato fascista

Oggi manteniamo la promessa fatta nel numero precedente, ossia di fornire la prova documentata del fanatismo fascista ed addirittura guerriero dell'arcivescovo di Gorizia Mangoldt.

A questo punto giova ricordare e precisare: 1.) che il Mangoldt (contenitore di Mussolini, ai pari di Rino Alessi, celeberrimo direttore de «Il Piccolo» di Trieste) quale principe arcivescovo di Gorizia era il metropolita di mons. Santin e degli altri vescovi della nostra Regione e perciò colui che dava il tono ed impartiva le direttive all'episcopato italiano per la intelligente collaborazione fra la Chiesa e lo stato fascista, collaborazione che qui da noi si esprimeva nella delittuosa opera di nazionalizzazione delle genti slave, attraverso gli atti del culto e la missione pastorale del clero alto e basso; 2.) che i due terzi del gregge della archidiecesi di Gorizia, affidato alle cure del Mangoldt, erano sloveni; 3.) che l'arc. Mangoldt, dopo la rimozione del vescovo Fogar e sino all'insediamento di mons. Santin nelle diocesi riunite di Trieste e Capodistria, ossia per oltre due anni, ha detenuto il governo anche di queste come amministratore apostolico; 4.) che il seminario maggiore di Gorizia, da cui uscivano tutti i preti per la cura d'anime delle genti cattoliche della nostra Regione, era alle dirette dipendenze del Mangoldt stesso, il quale, per imprimere un carattere unitario alla formazione italiana-fascista dei nuovi preti, già aveva invano preteso, durante la presenza in Trieste del vescovo Fogar, la centralizzazione dei corsi teologici dei chierici.

Premesso un tanto, eccoci alla «Cincolene Riservata» che può definirsi storica poiché ci offre un indice significativo del clima politico-religioso formatosi, durante la «fiducia» era mussoliniana, nella nostra Regione mentre la volontarosa, entusiastica ed intelligente collaborazione coi gerarchi, fascisti, dell'arc. Mangoldt, del vesc. Santin, dell'amministratore apostolico Sirovic e del loro seguito.

Il documentario porta la data del 26 luglio 1940, è uscito dalla residenza di Gorizia di Carlo, Arcivescovo ed è intitolato «Una parola al nostro clero nell'ora presente».

Premesso che adope l'entrata in guerra dell'Italia, ha voluto seguire attentamente la condotta dei suoi sacerdoti di fronte ai nuovi problemi pastorali, mons. Mangoldt si vede costretto a lamentare non poche incomprensioni nel loro richiesto dal momento storico ed, in certi casi, perfino una passività che non dovrebbe riscontrarsi fra i pastori di oggi.

Rilevato quindi che ogni domenica tutti i reparti del nostro glorioso esercito, come è naturale, per dei buoni cattolici nel clima del fascismo, desiderano recarsi alla chiesa per soddisfare il precetto festivo il Mangoldt afferma che gli asono stati denunciati dei casi che lo hanno afflitto. In alcuni luoghi, pur trovandosi in chiesa, insieme ai fedeli all'altare del luogo, soldati in buon numero, oltre a molti giovani della Littorio (formati come si sa da «figli della lupa», da «babbi» e da «avanguardie» sloveni, di episcopio e giovani italiani sloveni) non si pensava a tenere per essi un breve discorso in italiano.

Adossando questa grave colpa ai curatori d'anima «colleghe», ossia sloveni, mons. Mangoldt proclama: «Tutti i nostri sacerdoti sanno bene che cosa avviene ora in Italia, che cosa sta facendo questa Nazione per raggiungere le sue mete, per assicurare all'Europa ed al mon-

do, con la vittoria della sua armata, unitamente alla sua potente Alleanza, una pace duratura ed un assetto stabile che garantisca tale pace; oppure mai una parola di approvazione ai Capi o di elogio ai bravi soldati, mai un'espressione che dimostri un poco di entusiasmo o, almeno, la fiducia nell'alto comando, mai un invito a pregare per la vittoria. Nulla contro, siamo d'accordo, ma nulla per: Silenzio, assenteismo, passività. E' troppo poco per noi, sacerdoti ed anche per dei

(Segue in IV pag.)

NELLE ORGANIZZAZIONI DEL PARTITO DI PIRANO

LE CONFERENZE ANNUALI E L'EMULAZIONE PRECONGRESSUALE

Dopo che nella seduta plenaria del C. C. del P. C. della Jugoslavia del 27 agosto 1952 venne deciso che il 19 ottobre corr. anno si terrà il VI Congresso del P. C. J. gli organi del Partito del distretto e della città indirizzarono l'attività delle organizzazioni di base del Partito alla preparazione delle conferenze annuali nelle quali vengono eletti i segretari ed i sostituti delle stesse ed i delegati per la conferenza distrettuale del Partito. Inoltre l'organizzazione di base del Partito, dopo la decisione del Comitato Cittadino, si preparano per la conferenza cittadina del Partito che si terrà il 21 e. m.

Quest'anno le conferenze annuali delle organizzazioni di base del Partito e degli organismi superiori del Partito assumono un carattere di rilevante importanza perché si svolgono nel periodo preparatorio del VI congresso ed a seguito di un periodo di rilevante rafforzamento del ruolo di avanguardia del Partito tra le masse lavoratrici in lotta per l'edificazione socialista, nonché periodo del fiorire del nuovo tipo — socialista — di democrazia del nostro paese, caratterizzato dalla gestione operaia dell'economia. Tutto ciò smaschera costantemente i presunti socialisti e il presunto socialismo nell'URSS.

Con l'inizio dei preparativi per le conferenze annuali delle organizzazioni di base del Partito, ha cominciato la gara di emulazione in onore al VI Congresso del P. C. J. Perciò le organizzazioni di base intrapresero una vasta attività mobilitatoria in vari posti di lavoro per comprendere le più larghe masse in questa preparazione precongressuale, e qui si rileva di fatto che il Congresso del Partito non è solo il congresso dei suoi membri, ma il congresso di tutto il popolo.

Fra le varie organizzazioni di base del Partito della cittadina, nella preparazione delle conferenze annuali del Partito, le migliori si sono dimostra-

preferito lasciare ai due rami del parlamento la responsabilità di rispondere ufficialmente alle proposte occidentali. La decisione del presidente persiano in tale senso, riflette la sua difficile posizione derivante da due opposte esigenze, inconciliabili tra loro. Da una parte l'intransigenza dei nazionalisti ad oltranza — quelli stessi che lo scorso luglio lo hanno riportato di forza al potere e che non intendono accettare alcun compromesso con la Gran Bretagna dall'altra la necessità di sanare in qualche modo, e nel più breve tempo possibile, la situazione economico-finanziaria del paese, che diviene ogni giorno più grave, per la mancanza dell'energia vera fonte di introiti: l'industria del petrolio.

Malgrado tutto, la prima esigenza è ancora la più forte. La parola d'ordine della completa indipendenza dell'Iran è ancora sostenuta validamente dalle masse popolari a 18 mesi di distanza dal colpo di pistola che uccise l'ex presidente Ali Razmara. Quella dei nazionalisti persiani è una fanatica ostinazione che può sembrare irragionevole alla solita opinione pubblica dei cosiddetti belpersiani, ma che invece è semplicemente ammirevole.

Non vi è dubbio che dietro questa intransigenza nazionalista, in quanto diretta contro gli occidentali, si muovano gli agenti sovietici del partito Tudeh, ma sembra, per il momento, abbastanza certo che questi potranno liberamente agire fintanto che la loro attività sarà positiva nel senso che si svolgerà entro i limiti del movimento nazionalista per l'indipendenza del paese.

Tuttavia, il pericolo del Tudeh, allo stato potenziale, rimane, considerate le difficoltà interne del paese. Gli occidentali, che non mancano occasione per sottolineare questa pericolo, debbono quindi aiutare la Persia a superare le sue attuali difficoltà, ma senza condizioni, accettando cioè realisticamente lo stato di fatto dell'indipendenza persiana e della nazionalizzazione dell'industria del petrolio. Le proposte attuali invece prevedono la concessione di un modesto aiuto da parte degli Stati Uniti, solo a condizione che i dirigenti persiani accettino una soluzione di compromesso sulla base della collaborazione con l'organizzazione dell'Anglo-Iranian Oil Company per la vendita del combustibile.

Bisogna che Londra e Washington comprendano che la soluzione della vertenza del petrolio deve essere ricercata nel riconoscimento più completo del diritto dei persiani di disporre liberamente del loro petrolio. La speculazione della Gran Bretagna di attendere che la situazione interna della Persia diventasse tanto grave da costringere Mossadeh ad accettare le condizioni di Londra, si è dimostrata, poco lungimirante e anche pericolosa. Bisogna rinunciare ai vecchi ed anti-democratici diritti, accettare la realtà della situazione ed aiutare il popolo persiano, nel nome del progresso e del diritto di ogni popolo alla propria indipendenza.

SU UN ISOLOTTO JUGOSLAVO DEL MERIDIONE, IN UNA PICCOLA INSENATURA IGNORATA DALLE CARTE GEOGRAFICHE

Per la migliore difesa nascono i vascelli alati

Nelle grandi halls in cemento armato la cifra, il numero, questo specchio degli sforzi umani, non viene pronunciato. Il tonnellaggio, il calibro, la velocità, tutte queste cose sono ben chiuse negli armadi di ferro e dietro un sorriso cordiale che vuol dire: «Di questo non si parla».

Una semplice, piccola insenatura di una nostra isola del meridione, tanto piccola che il suo nome non è riportato da alcuna carta geografica. Alcune case rustiche costruite in pietra sulla scoscesa terra rossa, una decina di vecchi ulivi, piante da fico, cipressi e molti arbusti. Così si presentava una volta l'insenatura. Oggi molto è cambiato in questo piccolo pezzo di terra insinuandosi a ferro di cavallo fra lo azzurro del mare ed grigiore delle pietre. Sono rimasti gli arbusti, sono rimasti anche i piccoli scogli coperti da fitti cespugli di ginepro e rovo, quasi a proteggere anche nel futuro l'insenatura dal fresco maestrale estivo e dalla bora e dallo sciocco inverno. Ma è sparito in parte il verde delle viti, dei cipressi e dei fichi. Sembra, quando l'assenti da lontano, che quel grigio delle cave di pietra sia penetrato fino al mare. Ma non è così. Sì, il colore grigio è sceso alla spiaggia cacciando il verde d'un tempo, ma con la differenza che non sono stati i sassi a dargli quel colore grigio, ma il cemento. Al posto dove prima il cipressi spandevano il loro profumo, dove maturava l'uva e l'olivo, ora si slancia la immane sala in cemento armato nelle quali si costruiscono i MAS per la nostra marina da guerra.

IL VASCELLO ALATO

Lo abbiamo osservato al suo primo viaggio di prova. Non si differenziava affatto da quelle altre decine che questo cantiere aveva già consegnato alla nostra marina. Gli magnava soltanto il numero al fante. Tutti quelli che lavorano nel cantiere aspettavano ansiosi il numero del MAS azzurro. E pensavano. Sarà tutto a posto? Chi sarà il vincitore? Sì, perché per ogni nave si conduce una piccola battaglia. Non è questo un litigio fra due nemici, ma una lotta che sorge così fra fratelli, fra i migliori compagni di lavoro: fra i membri della commissione che assume la nave in consegna e quelli che l'hanno costruita. Ma, nonostante l'amicizia, non esiste perdono, non ci si risparmia.

Ai custodi del nostro mare bisogna consegnare una nave che non avrà il minimo difetto, in quanto anche la più piccola disattenzione o inesattezza nella lavorazione potrebbe, in caso di guerra, costare la vita degli uomini che saranno a bordo della stessa. Ed è perciò che chi assume la nave la osserva scrupolosamente per trovarvi il minimo errore, mentre gli operai danno tutto se stessi per avere la vittoria, per essere loro i vittoriosi, affinché il «nemico», capitando di loro, non si lamenti per la mancanza dell'«avvelenamento», sono pieni d'ansia, ecco perché gli operai nelle halls per un istante dispongono il mantello, la perforatrice, ammassano la circolazione e tendono l'orecchio: si accenderà il motore «al primo colpo»?

Al rombo del motore la bala rimbomba.

Alcuni istanti e la nave scompare.

UN PUGNO DI ESPLOSIVO

Guardandolo come fida quasi fosse un falco all'orizzonte, senza volere, abbiamo pensato al ruolo che

CERTI SCHERZI IN ECOSLOVACCHIA

Il ministro cecoslovacco della sicurezza nazionale, Karol Bielek, in un discorso indirizzato agli impiegati del suo ministero ha elencato una serie di sabotaggi con i quali gli organi della «sicurezza» si incontrano ogni giorno. Fra i casi da lui elencati caratteristici sono quelli di Niznán e di Nehod. Nella cooperativa di Niznán dei «nemici» hanno trafugato le cinghie di trasmissione di tutte le trebbiatrici, mentre nei campi di Nehod hanno confitto in terra delle verghe di ferro per danneggiare in questo modo le macchine letatrici.

8 SETTEMBRE 1943: SI SBANDA L'ESERCITO ITALIANO IN JUGOSLAVIA

VERI AMICI DEL NOSTRO PAESE i partigiani italiani nei Balcani

Dopo la caduta dell'Italia fascista, i soldati dell'esercito italiano nei Balcani abbandonarono le guardie ed i presidi della Dalmazia. A colonne e a gruppi i militari si avvicinavano alla costa nella speranza di trovare un mezzo d'imbarco che li portasse in Italia, a casa. Il 10 settembre 1943 le vie di Zara erano gremite di soldati sbandati, senz'armi. I partigiani dalmati raccolsero i loro fucili, chiesero loro: «Volete ritornare in Italia o restare con noi a combattere contro i tedeschi?». Una parte restò. Sorsero in seguito i battaglioni partigiani «Matteotti», «Garibaldi», «Fratelli Bandiera» e «Mandoli», guidati da brigate «Garibaldi» e «Matteotti», infine la divisione «Italia».

A Zara si raccolsero circa 120 soldati italiani decisi a lottare contro i tedeschi a fianco dei partigiani dalmati. Formarono un proprio battaglione che fu inquadrato nell'unità partigiana zaratina. Da soli scelsero il comandante, il capitano d'aviazione Martinelli.

Subito dopo la sua formazione, il battaglione italiano prendeva posizione presso Kozina. Era nel piano impedire l'entrata dei tedeschi nella città di Zara.

queste navi avrebbero in caso di guerra. La nostra costa, tutta golfi e insenature, isole e scogli, sembra fatta apposta per nascondere, per rendere invisibili questi vascelli, mentre essi sembrano destinati alla migliore e più fedele difesa. E come una volta le barbe degli antichi usocchi, così oggi essi in pieno giorno solterebbero dai loro nascondigli, celati dalle pietre di qualche insenatura, dagli scogli cosparsi di ginepro e, correndo alla velocità di 40 e più miglia, aprirebbero il fuoco dei loro cannoni, lancerebbero i siluri, seminando panico e cingendo col fumo delle esplosioni le navi del nemico attaccante. E certamente gli ammiragli nemici, suscitandosi della perdita di navi e uomini, comunicerebbero al proprio comando lo stesso messaggio che a suo tempo quel vecchio commodoro veneziano aveva inviato al Senato, quando lo scontro con le navi usocche gli aveva mandato in fondo al mare quattro grandi galere: «Essi sono come un uomo che ha solo pugni e non corpo. Ci infingono colpi, ma non sono capaci di colpirci».

Solo che, a differenza di quelli degli usocchi, questi «spugni» sono pieni di erasme e di aristotele e perciò sarebbero mortali.

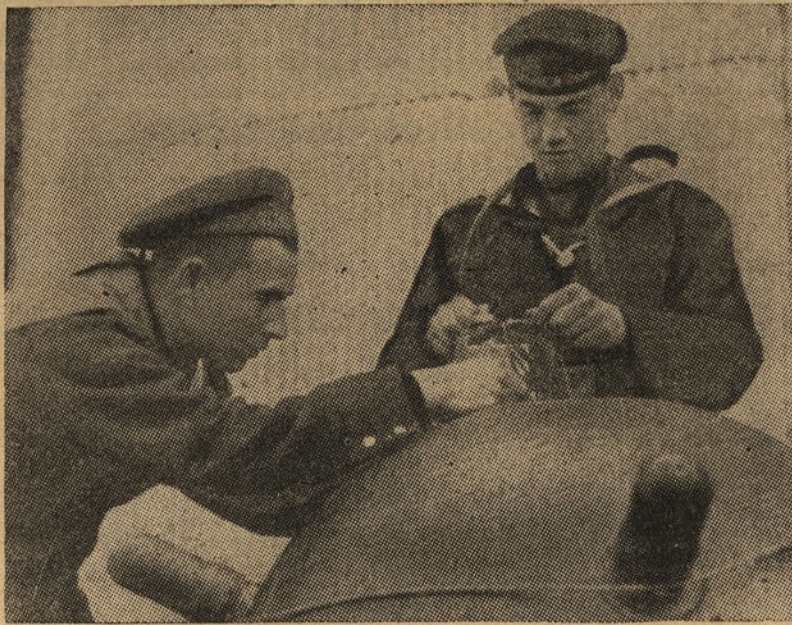
DELLE CIFRE NON SI PARLA

E' facile parlare con un minatore di Bor, di Trepçe, di Trbovlje o di Banovići, con un meccanico della «Prvomajski» e con un fonditore della fonderia di Zenica o di Siskak. Tutto quello che essi compiono può essere calcolato in cifre: tante tonnellate di rame o di ferro fuso, tanti vagoni di carbone, tanti torni. E anche la loro arte ed il loro lavoro possono essere valutati e calcolati in cifre. Ma in questa insenatura, in queste grandi halls in cemento non è così. La cifra, il numero, questo specchio degli sforzi umani, qui non viene pronunciato. Il tonnellaggio, il calibro, la velocità, il numero degli obiettivi costruiti, il numero delle ore-norme, tutte queste cose sono ben chiuse negli armadi ferro e dietro un sorriso cordiale che vuol dire: «Di questo e non si parla».

E se gli uomini di questo cantiere sono silenziosi, e se si sa il perché, per quanto riguarda le navi che costruiscono al di sotto di queste cupole di cemento, con loro potrebbe facilmente discutere di un'altra insenatura, dove veramente si trova il germe dell'attuale cantiere, e nella quale lavoravano proprio quegli stessi uomini con i quali oggi ci incontriamo in queste halls di cemento. Quest'altra insenatura si trovava a Lissa, a Comissa e vi si lavorava allorché quando si avvicinava sulle nostre alture i colpi del fucile partigiano. Molti di essi riparlavano giorno e notte, senza respiro, con gli arresti più primitivi, quasi con le sole mani nude, tutte quelle navi di cui disponeva la marina partigiana le navi con le quali si sono scontrati a Lissa e di lì a Bari decine di migliaia di uomini in esilio, navi che hanno trasportato da Lissa alla terraferma centinaia di vagoni di viveri, armi, munizioni, indumenti, calzature e medicinali. Gli uomini che oggi costruiscono i MAS, in quegli anni difficili compivano miracoli: con le sole mani portavano a secco le navi, cambiavano le parti avariate, riparavano i fusti causati dagli scogli e dalle granate nemiche e segnavano la libertà, segnavano un cantiere dove la loro capacità di maestri navali avrebbe trovato vita in navi belle e veloci, che come gabbiani avrebbero attraversato con fierezza il nostro mare.

E il loro sogno si è avverato. Perciò quando da una nave in viaggio verso Spalato piena di sole, verso Ragusa antica, oppure verso Fiume brulicante di lavoro, vedrete i nostri MAS passare veloci, lasciando dietro a sé un angoscioso, allora ricordate che su di un nostro isolotto del meridione esiste un'insenatura tanto piccola da essere ignota alle carte geografiche e che nelle halls di cemento armato, costruite nella stessa, lavorano uomini che negli anni di guerra hanno salvato con le proprie mani «tante vite preziose» e che oggi danno ai marinai del nostro paese i vascelli che li custodiscono la casa, l'orgoglio, la libertà.

A. Ungaro



Il decimo anniversario della Marina da guerra jugoslava

LA MARINA DA GUERRA JUGOSLAVA CELEBRA IL 10 SETTEMBRE IL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA FONDAZIONE. MENTRE 10 ANNI FA LA FIAMMA DELL'INSURREZIONE POPOLARE DIVAMPAVA IN TUTTO IL PAESE, NASCEVA NEL PORTO DI PODGORA IL PRIMO REPARTO DI MARINA DI QUELLA MARINA PARTIGIANA CHE HA INFERTO COLPI MORTALI ALLE UNITA' NAZIFASCISTE NELL'ADRIATICO LIBERANDO UN'ISOLA DOPO L'ALTRA. OGGI LA NOSTRA MARINA DA GUERRA, POTENZIATA DA MODERNI MEZZI, ISTRUISCE I SUOI QUADRI, COME SI VEDE NELLA FOTOGRAFIA, PER LA VIGILE DIFESA DELL'ADRIATICO

LA VERITA' SUL GRANDE PORTO JUGOSLAVO RIPORTATO A NUOVA VITA DALLO SLANCIO COSTRUTTIVO DEI LAVORATORI SOCIALISTI

Dinanzi alla ricostruzione del porto di Fiume cade ogni stupida ed irsana speculazione propagandistica

A farci rilevare il continuo aumento del traffico, sono stati proprio gli sciovinisti italiani, i quali, dopo il cumulo di delitti di cui la nostra terra porta ancora tracce dolorose, hanno la sfrontatezza di accusare Fiume di «concorrenza sleale» al porto triestino

«Ho avuto occasione di vedere il porto di Fiume nel 1945 ci ha dichiarato, durante la sua visita di quest'anno, il giornalista inglese H. Lawrence, - un ammasso di rottami tale da poter sintetizzare tutte le orrende distruzioni della guerra. E ribatendolo ora, a soli sette anni di distanza, mi rendo conto che soltanto un prodigio di lavoro e di sacrificio può aver reso possibile questa gigantesca opera di ricostruzioni».

E' un giudizio, questo che, sia pur con diverse parole, viene espresso da tutti coloro che hanno occasione di visitare il nostro porto di Fiume, questo monumento a tutti i lavoratori socialisti che, qui come in ogni altra parte della Jugoslavia, hanno dimostrato quanto possa la loro volontà costruttiva, in quadrata in una nuova, degna forma di vita e stimolata dalla certezza di un ancor più sereno avvenire.

Basta, d'altronde, il crudo linguaggio delle cifre a delinearci il volto della Fiume odierna. Mentre già nell'anteguerra la piccola Sušak jugoslava riuscì a portare il suo movimento marittimo alla pari con quello del porto prossimo condannato all'isterilimento dalla pervasiva politica fascista (700 mila tonnellate a Fiume, 700 mila a Sušak), le quote salirono, negli anni della ricostruzione, ad altezze mai raggiunte, totalizzando ben 2 milioni 400 mila tonnellate, vale a dire pressoché il doppio del complessivo tonnellaggio prebellico.

Questi dati, già significativi di per sé stessi, assumono un significato ben maggiore se si tiene conto del compito immane a cui la nuova Jugoslavia s'è trovata di fronte, dovendo provvedere e riedificare i cantieri, le attrezzature, il porto stesso praticamente dal nulla, poggiandosi sul cumulo di rovine lasciate a triste retaggio dall'imperialismo italiano.

Vediamo un istante i cantieri «3 Maggio», consideriamo soltanto le cinque grandi navi che sono andate recentemente ad arricchire il patrimonio della nostra Marina Mercantile. Stiamo parlando, si badi bene, delle ultime cinque unità, costruite in un tempo che potrebbe definirsi da record, né ci riferiamo all'enorme mole di lavoro che sta all'attivo dei citati cantieri, ai rimorchiatori, alle navi-cisterna, alle moltissime unità minori qui varate. Ebbene, in tutti gli anni dell'occupazione, il cantiere non fece che decadere progressivamente, preda dei magnati del Tirreno, miranti ad eliminare del tutto - come con lo «Scoglio Olivetti» di Pola - una concorrenza che poteva diventare pericolosa.

Farebbero bene, i detrattori dell'opera di ricostruzione della Jugoslavia socialista, a calcolarsi i paganti a riga, a visitare i cantieri «3 Maggio»: non sappiamo se, do-

po questa visita, si troverebbero nelle condizioni di spirito migliori per proseguire la loro abietta campagna. Contro pietre di paragone di tal genere, infatti, non può che infrangersi ed annientarsi ogni verbosa speculazione propagandistica.

Con la rimessa in efficienza della «Riva Lubiana» e con la ricostruzione del «Porto legnammi» - ricostruzione completa a cui si stanno apportando oggi i tocchi decisivi - il porto di Fiume è oggi in grado di ospitare 33 unità di grosso tonnellaggio, oltre ad innumerevoli imbarcazioni di più modesta stazza.

Al movimento abbiamo già accennato, ma non sarà inopportuno aggiungere che esso è in continuo aumento e che già si calcola al 70 per cento di quello registrato nel porto di Trieste. Si sono preoccupati di farcelo rilevare proprio gli sciovinisti italiani, i quali, dopo il cumulo di delitti di cui la nostra terra ancora porta tracce dolorose, hanno la proterva sfrontatezza di accusare Fiume di «concorrenza sleale» al porto triestino!

Quanto a «slealtà», crediamo non sia il caso di accendere l'ilarità dei nostri lettori. Ma se di «concorrenza» si può parlare, dobbiamo richiamarci alla serie di misure ostacolonistiche di preta natura, politica opposte dai padreterni tri-

Prete rapinatore impiccato a Capodistria

La perpetua del parroco di Ospio rinvenuta strozzata nel proprio letto - Scoperto che il mandante di questo truce delitto era don Francesco Tomaz, il tribunale di Capodistria lo condannava a morte. - Il vescovo di Cittanova si rifiutava di assistere alla funebre cerimonia adducendo che «le emorroidi non gli permettevano di cavalcare».

Questo buon servo di Dio, coscientemente unto e bisunto con l'olio santo all'atto della sua consacrazione a sacerdote (olio sprecato!), si chiamava don Francesco Tomaz, ed era nato a Montona forse nel 1770. All'epoca del delitto, che lo condusse al laccio infame, dirigeva la parrocchia di Ospio nel distretto di Capodistria, dove viveva in compagnia d'un suo stretto congiunto, Giacomo Tomaz, e di una vecchissima economo molto danarosa e tanto affezionata al nostro poco reverendo da designarlo suo erede universale dopo la sua morte.

Il paio don Francesco conosceva e il testamento e il suo contenuto, e soprattanto il momento che la povera vegliarda strasse le cuoia per entrare finalmente in possesso del gruzzolo ancellare. E delle ultime volontà della canuta serva il parroco aveva pure messo al corrente due villici del paese, tali Matteo Serbo e Michele Zuppin, ioschi figurati assidui frequentatori della canonica.

Nel gennaio del 1815 la vecchia domestica di don Tomaz era stata rinvenuta strozzata nel suo letto. La finestra della stanza terrena, in cui essa dormiva, era aperta, i cassetti del comò rovesciati sul

pavimento e completamente vuoti del loro contenuto: sparite le gioie e il denaro: ereditato a testamento... Don Francesco lasciò correre la voce che ignoti malfattori, attirati dal discreto tesoro dell'infelice donna, fossero penetrati nella sua camera e l'avessero soffocata nel sonno.

Ma le Autorità non abboccarono all'amo, e i sospetti caddero proprio su di lui e sui suoi tre compagni, da noi già citati, e nelle cui abitazioni i gendarmi trovarono i preziosi, i valori e gli altri oggetti rapinati all'infelice assassinata. Tutti e quattro furono tradotti alle carceri degli «inquisitori» a Capodistria, sistemati nel 1815 nello

stesso edificio della piazza principale.

Il processo a carico dei quattro criminali, capeggiati dall'auno del Signore, fu celebrato qui nell'aprile del 1815, e la sentenza sono di morte mediante il cepestro per il «sacro levita», quale mandante, e per il Serbo e lo Zuppin, quali mandatari: Giacomo Tomaz, che pur essendone a cognizione, non aveva denunciato il delitto, se la cavò (e non mi par poco) con vent'anni di carcere duro da scontare nelle prigioni di Klagenfurt. E strano a dirsi, trattandosi di un sacerdote, l'imperatore Francesco I confermò la giusta sentenza dei nostri magistrati, che divenne, in tal modo, esecutiva.

E in data 10 novembre 1815, il tribunale di Appello invitava l'ordinario Vescovo di Trieste a procedere tempestivamente, ossia entro il 30 dicembre, alla degradazione canonica di don Tomaz; ma siccome per compierla a dovere ci voleva un vescovo, il canonico d'Andri, che dopo il decesso dello ultimo presule giustinopolitano, sepolto nel 1810, fungeva da vicario generale di questa diocesi, ne scrisse a mons. Loredano Balbi, vescovo di Cittanova, invitandolo alla funebre cerimonia. Se non che lo interpellato, che in mancanza d'un palazzo vescovile nella sua sede ordinaria viveva poveramente a Buie, se ne scusò, allegando le emorroidi che non gli permettevano di cavalcare. Storico e documentato! Onde il d'Andri dovette, sia pure con ripugnanza, fare da sé, limitando però, la funzione alla «degradazione verbale».

Il giorno dopo, parecchio tempo prima che scoccessero le undici, la nostra artistica piazza brulicava di popolo muto e atterrito. Preside e vicario generale, accompagnati dal Giudizio Criminale al completo, da due canonici e da alcuni fratelli, salirono insieme i gradini della Loggia e andarono a sedersi su due seggioloni ini approntati dal proprietario del caffè. Alle undici precise, scortato dal «satellizio» da 24 soldati della locale guarnigione, e carico di catene, comparì lo «scomunicando». Il preside ordinò gli fossero tolti i farti: indi lo consegnò a mons. d'Andri, il quale, tremando verga a verga, lesse la formola della degradazione. A un cenno del Vicario, i due canonici gli levarono alla veste lunga senza maniche, e senza colletto, che gli indossava. Poi il Tomaz fu consegnato al Preside con la curiosa raccomandazione di «evargli indulgenza, e soprattutto, di non condannarlo a morte (?)», o alla mutilazione di qualche membro.

Nella previsione che nessun arte capodistiano avrebbe voluto collaborare all'erezione del «polsolo sul prato del Campo Marzio, a cistra della strada di Buie, il boia Giuseppe Jakob, da S.Vito, in Carinzia era già qui, col suo assistente, il 18 gennaio 1816; e appena arrivato si presentò subito al Preside del Tribunale per incassare la mercede pattuita: «50 fiorini saluti di Vienna e 100 di valuta Fina». Nello stesso giorno le Autorità giudiziarie pubblicarono la sentenza. Il paleo venne rizzato a spese del Comune cittadino. Per la sicurezza e la tranquillità dell'esecuzione si resero necessari non meno di trecento soldati, agli ordini del magnifico Giuseppe Lazzari, barone di Lindaro, triestino, che tre anni avanti aveva cacciato i Francesi dall'Istria.

Alle 10 del 24 gennaio, dalle carceri del Tribunale uscì il primo carro sul quale, assistito da un «satellizio» e guardato dal «satellizio» e da 12 fanti ungheresi, stava lo Zuppin, solidamente incatenato. Il sinistro convoglio, traversata la piazza, la Caligaria, la calle dei Mercanti, la piazza del Ponte e lo androne di Porta della Muda, infilò la strada di Trieste, e passato sotto la volta del Castel del Leone, nel 1816 ancora intatto nel sito oggi occupato dal mastro-scalpellino Norbedo, e raggiunta la chiesetta di S.Nazario, si fermò per icsarcarvi il condannato che doveva fare a piedi il breve tratto che lo separava dal luogo del supplizio.

Con lo stesso veicolo e col medesimo itinerario furono condotti anche il Serbo e il Tomez; sicché ogni reo, arrabbiando sul funebre prato (terramente «consecrato» di Campo Marzio, vi trovava già impiccato e morto il complice che lo aveva predetto nel triste viaggio. Custodite rigorosamente dai 300 soldati e dal numeroso «satellizio» (guardiani carcerari), le tre salme giurarono sulle forche fino a notte inoltrata, in cui vennero levate dal ratibolo e sotterrate (in apposite fosse, ma senza cassa e senz'alcun segno di riconoscimento).

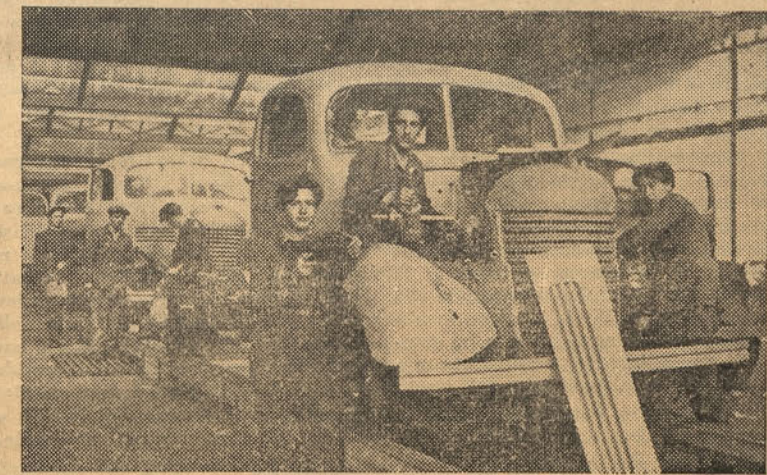
Tutto quel giorno, a cominciare dalle ore 10, su invito del Vicario, mons. d'Andri, nell'«encomiabile intento che ai tre delinquenti fossero risparmiati le pene eterne dell'Inferno, perché il Cielo, avuto riflesso alle innocenti famiglie, li accogliasse invece, nel Purgatorio, i devoti Capodistriani, raccolti nelle loro trenta e più chiese, avevano adorato il SS. Sacramento.

Senonché certi lugubri mitici, uditi, la stessa notte, nella tetra «itudine di Campo Marzio, convinsero anche gli spiriti più forti e spregiudicati che Lucifero aveva fatto un sapottissimo boccone dei tre giustiziati...

Ma si narra che macchiasse con speciale voluttà lo spirito di don Francesco Tomaz, prete assassino e rapinatore...

POLITICA DEL CRUCIVERBA

Visto che molti attuali sistemi usati per insegnare ai Magiari la geografia sovietica hanno dato pochi risultati, l'Associazione russo-magiar ha pensato di ricorrere a un metodo piuttosto comico. Nel suo organo Uj Vilag essa ha proposto di insegnare la geografia russa attraverso le parole incrociate.



LA SALA MONTAGGIO DELLA FABBRICA D'AUTOMOBILI «TEZNO» DI MARIBOR

LA 'SOVROMIZZAZIONE' SPOLPA la ROMANIA

Il capitale sovietico penetra ulteriormente in Romania assicurandosi le posizioni più fruttifere nell'economia del Paese, controllate da un esercito di direttori generali, consiglieri, tecnici

Il 15 agosto a Bucarest è stato sottoscritto il contratto di fondazione di due nuove società per azioni sovietico-romene: la «Sovrom» per le apparecchiature petrolifere e la «Sovrom» per l'industria navale. Con il termine «Sovrom» si intendono tutte le società miste (sovietico-rom) (ene). Secondo quanto scrive il giornale «Skantej», la prima «Sovrom» abbraccierà tutte le fabbriche che producono attrezzature per l'industria petrolifera, l'altra controllerà tutti e quattro i cantieri romeni (a Turn, Severin, Gale, Kostane). Nessun comunicato, nessun articolo ha rivelato la misura della partecipazione del capitale sovietico. Infatti, mentre la cosa si fa apparire come «aiuto fraterno» alla Romania, nel discorso del presidente della Commissione dei Piani, Miron Konstantinesku, è detto che si è voluto soddisfare gli interessi sovietici.

L'inclusione dei cantieri romeni nel nuovo «Sovrom» rappresenta un'ulteriore penetrazione del capitale sovietico in Romania. Questi cantieri ancora nel 1945 erano stati incorporati nella «Sovrom-trasporti» in base a un contratto nel quale era

previsto che per la durata di trent'anni la società concessionaria avrebbe ceduto ai cantieri il 50% degli utili. La rottura del contratto del 1945 e la fondazione di un «Sovrom» separato per l'industria navale hanno aumentato le brame moscovite: secondo i patti del precedente contratto gli utili della «Sovrom-trasporti» andavano nella misura del 50% ai cantieri e del 25% ad ognuna delle due parti, ora invece il capitale sovietico si prende da solo il 50%.

L'apparizione della «Sovrom» per le apparecchiature petrolifere è stata comunicata dalla propaganda romana all'improvviso. Ma già da un anno essa strozzava ai quattro venti che la produzione assicurava all'industria petrolifera le necessarie apparecchiature e che anzi ne eccedeva per l'esportazione. In questo senso aveva scritto anche lo «Skantej» nel suo articolo di fondo, appena due giorni prima della fondazione del nuovo «Sovrom». Per la stampa romana è ora impossibile non confessare all'opinione pubblica che questo ramo dell'industria è stato incluso nel «Sovrom» solo per assicurare a Mosca le posizioni più fruttifere nell'economia del paese.

In seguito al recente assalto del capitale sovietico, il numero dei «Sovrom» in Romania è salito a 15: 1. «Sovrom-trasporti», società mista che ha monopolizzato il traffico fluviale e marittimo. 2. «TARS», che gestisce il traffico aereo, tanto delle linee interne che di quelle internazionali. 3. «RATA», società per il traffico automobilistico. 4. «Sovrom-banche», la più grande banca del mondo, la quale svolge le sue operazioni con i diversi «Sovrom» e il commercio estero. 5. «Sovrom-petrol», monopolizzatrice della esportazione della maggiore ricchezza romana, la nafta. 6. «Sovrom-foreste», società per l'esportazione del legname. 7. «Sovrom» per le assicurazioni statali e private. 8. «Sovrom-gas», società per l'esportazione del gas metano, nella produzione del quale la Romania occupa il secondo posto in Europa dopo la Russia. 9. «Sovrom-chimica». 10. «Sovrom-trattori», per l'esportazione di trattori e macchine agricole. 11. «Sovrom-metalli», so-

cietà per l'industria pesante, in possesso della maggior fabbrica del mondo in questo ramo: Reic. 12. «Sovrom-carboni». 13. «Sovrom-costruzioni» e le ultime due delle quali abbiamo parlato.

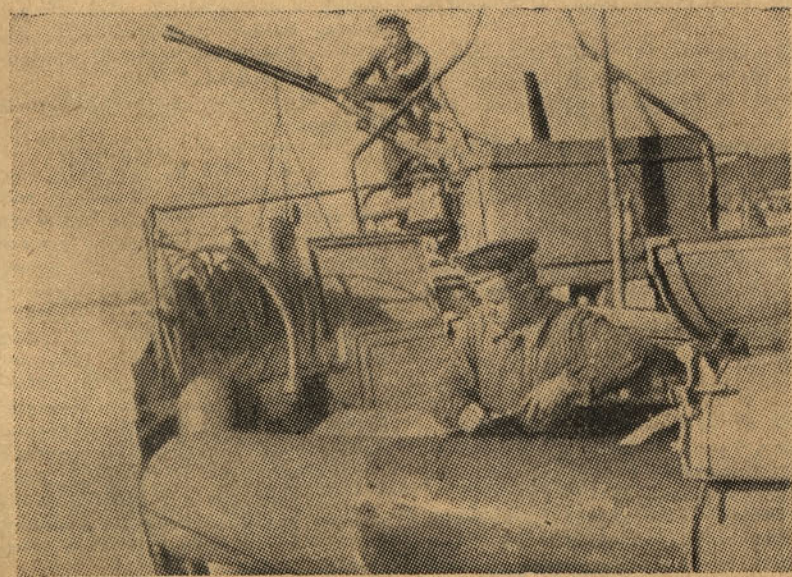
In tutte queste società il capitale sovietico, che partecipa certo in misura minore di quello romano, si è assicurato il 50% degli utili e i posti di controllo ai propri direttori generali, consiglieri, tecnici.

LA NEP POLACCA

La sempre più grave crisi economica costringe i funzionari di Varsavia alla convulsiva ricerca di una via di uscita. Il loro più recente indirizzo si è manifestato nell'ultimo numero dell'organo del C.C. del partito unico dei lavoratori polacchi, «Nowe drogi». Tegibi, membro del C.C. del partito, ha trattato in un ampio, istruttivo articolo la situazione economica della Polonia. In esso, naturalmente, ha occultato con cura le vere ragioni delle attuali difficoltà, giungendo alla conclusione che l'unica soluzione per la Polonia è la N.E.P. (nuova politica economica).

Dall'articolo che annuncia l'era della NEP polacca, si vede chiaro che non ci sarà alcuna rinuncia alle dure misure «amministrative». Il governo non si lascerà sfuggire dalle mani il coltello a due tagli, ma volgerà la parte più tagliente verso i contadini. Tegibi scrive inoltre che in Polonia finora non si è prestata sufficiente attenzione alle diverse misure amministrative. Questa idea è piuttosto singolare: si sa infatti che non esiste in Polonia un mercato agricolo e che tutta la produzione agricola è controllata.

Di conseguenza, il contadino polacco non ha nessun motivo per sperare in un miglioramento con la nuova edizione dell'«uscita politica economica. Sotto l'etichetta della «immagine liberata nell'operato economico» la NEP polacca continuerà a essere la vecchia strada che è in conflitto con la libertà liberale, nonostante che il contadino dia allo Stato circa due terzi della sua produzione e che nel commercio fra la campagna e la città esistano quattro specie di prezzi.

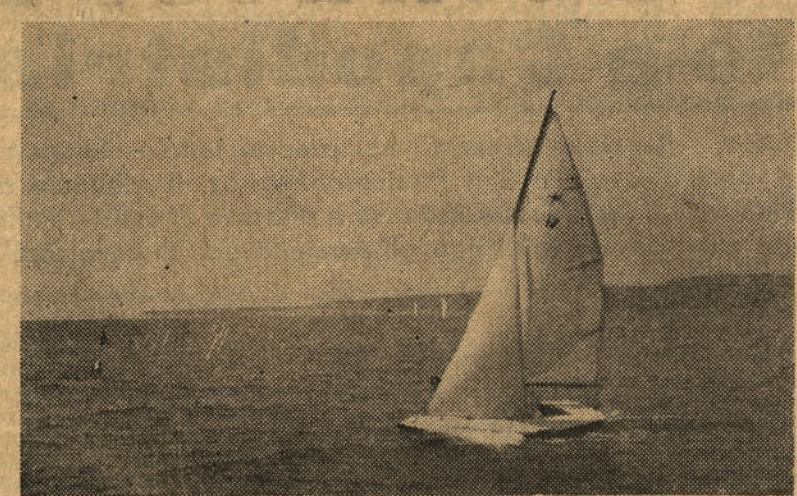


EQUIPAGGI DELLE NOSTRE NAVI AL LAVORO

Leggete e diffondete LA NOSTRA LOTTA

LA SETTIMANA SPORTIVA ISOLA - POSTUMIA 4-3

nelle qualificazioni per il campionato repubblicano



Beccaccino del Vela Club di Capodistria in navigazione

BILANCIO DELLE ATTIVITA' SPORTIVE DEL MARE

Settembre e qui. La stagione degli sport del mare si avvia ormai al suo termine. Ancora qualche settimana e poi il grigio autunno, con i forti sciococci, le nebbie e le piogge impedirà l'uscita delle nostre imbarcazioni. Velisti e canottieri, accantonate le imbarcazioni sugli scali, attenderanno la prossima primavera per affrontare nuovamente le onde del nostro bell'Adriatico.

Se vagliamo l'attività delle singole società nautiche, la scorsa stagione si presenta ricca di successi e di affermazioni, che fanno sperare bene per il futuro. La società velisti di Isola, «Delise» ha al suo attivo un secondo posto nel campionato federale degli 8 con timoniere e un quarto posto nei 4 con timoniere. Una splendida vittoria a Vienna contro l'ormai campione d'Austria, ed un lustri-glioso secondo posto alle regate internazionali di Bled, davanti ad austriaci e tedeschi.

Così pure il Club della Vela di Capodistria, che conta fra i suoi soci il campione federale delle cat, beccaccini, e le cui imbarcazioni hanno riportato 19 nelle vittorie in 20 regate, e la cui attività nella stagione ormai prossima a chiudersi è stata tutta tesa all'allargamento di questo sport.

Inscodificante invece è stata l'attività degli altri club della tecnica popolare. A Pirano, per cause di forza maggiore gli allenamenti tecnici sono stati iniziati in ritardo, per cui la società non ha potuto partecipare ad alcuna competizione. E' vero che nella canottiera di Isola sono in attesa di ripartenza ancora due anni che, probabilmente, se gli interessati si faranno avanti, potranno prendere il mare la prossima primavera. In caso contrario, l'eterno, come sono ad ora.

I velisti di Pirano hanno fatto una sola uscita nelle regate triangelari, gareggiando con Capodistria. Poi si sono ritirati nel loro porto, co-

Sportivi! «La nostra lotta» è il vostro giornale

me fanno le testuggini, ed hanno detto l'imbecillità dall'alto che non è venuta. Meno male che, verso la fine della stagione, alcuni compagni hanno fatto una crociera con due beccaccini sino a Pola, altrimenti di uscite, quasi zero. Ci vuole più iniziativa, organizzare competizioni inter-società, venire a Capodistria, discutere, farsi avanti, solamente così potrà scaturire qualcosa di buono.

Ad Umago, non si è potuto svolgere alcuna attività velica, poiché solo nelle ultime settimane i soci della tecnica popolare hanno avuto il loro beccaccino. Speriamo che si facciano vivi l'anno venturo.

IL MISTERO

di A. Cehov

Anton Pavlovic Cehov (1860-1904), celebre novelliere e drammaturgo, scrittore fedelissimo, è l'ultimo rappresentante della letteratura classica russa del XIX secolo, l'ultimo dei critici realisti. Con la sua prosa sferzante e piena di ironico furore, egli flagellò ogni mentalità retrograda, il dominio della casta corrotta e l'assolutismo zarista.

Il presente racconto appartiene al primo periodo creativo dell'autore e condanna le superstizioni, che tanto erano radicate fra il popolo della sua terra e che erano il frutto dell'ignoranza in cui venivano lasciati i popoli dell'ex impero degli zar dalla classe allora dominante.

La sera del primo giorno di Pasqua, il consigliere effettivo di Stato, Navagin, di ritorno da alcune visite, prese nel salone l'elenco sul quale avevano apposto la firma i visitatori, ed entrò nel suo studio.

Toltesi il pastrano e bevuto un sorso di acqua minerale, per maggiore comodità si sdraiò nell'ampia poltrona e incominciò a leggere i nomi sul foglio. Giunto all'occhio a metà della lunga sfilza di firme, trasalì dalla sorpresa e, con in volto un grande stupore, fece scricchiolare le dita.

«Ancora!» — disse dandosi una manata sul ginocchio. «Strano! Ancora costui! Ma chi diavolo sarà questo Dedjukov? Ancora!»

Fra le molte firme c'era anche quella di un certo Dedjukov. Chi diavolo fosse quel tale, Navagin non lo sapeva. Cercò di ricordare i suoi conoscenti, i parenti e i subalterni, riandò col pensiero al più lontano passato, ma non riuscì a trovare un solo nome che somigliasse a Dedjukov. Più strano ancora: lo sconosciuto aveva apposto immancabilmente, negli ultimi tredici anni, la sua firma per il Natale e per la Pasqua. Chi fosse costui, da dove venisse, cosa volesse, né Navagin, né sua moglie, né l'usciera lo sapevano.

«Strano!» — pensava Navagin, camminando nervosamente su e giù per lo studio. «Tutto ciò è incomprendibile e strano! Un vero enigma! Bisognerebbe chiederlo al portiere» — esclamò poi ad alta voce. «Diabolicamente strano! Eh, ma alla fine riuscirò a sapere chi sia costui! Sentì, Gregorij» — disse rivolto all'usciera che era entrata nel frattempo — «quel tale Dedjukov ha firmato di nuovo! L'hai visto tu?»

«Affatto».

«Andiamo, via, guarda qui il suo nome! Ciò significa che egli è stato già nel salone, no?»

«Impossibile. Le assicuro che non c'è visto!»

«E come può aver lasciato la sua firma se non è stato qui?»

«Ma, chi lo sa?»

«Come, chi lo sa? Allora tu stai a sbadigliare giù nell'atrio! Suvvia, cerca di ricordare. Forse qualche forestiero ti sfugge ora dalla mente... rifletti!»

«No, vostra eccellenza, qui non c'è stato alcuno sconosciuto. Vennero i nostri dipendenti, sua eccellenza la baronessa, i preti con la croce, ma nessun altro...»

«Significa che egli ha firmato di nascosto!»

SFORTUNATA LA PROVA DEI CICLISTI DELLA PROLETER

POREDSKI vincitore della Bled-Pokljuka

Ai zagabresi il circuito del lago

Due giornate campali quelle di sabato e di domenica per lo sport ciclistico. Nell'accogliente centro turistico di Bled si sono dati convegno i migliori ciclisti jugoslavi, triestini, di Klagenfurt e di Villach.

L'attesa degli sportivi e dei ciclisti è andata delusa, perché un'incessante e fitta pioggia ha influito negativamente su queste due gare, che dovrebbero essere, per la loro portata internazionale, fra le maggiori di questa annata ciclistica.

Queste tradizionali manifestazioni ciclistiche di Bled non hanno proprio fortuna. Tutte e tre le edizioni fino ad ora disputate si sono svolte immancabilmente sotto la pioggia.

La squadra della Proleter di Capodistria, una delle favorite della competizione, sia per il valore individuale dei componenti, rispondenti al nome di Apollonio, Brajnik, Lon-zarie e Pauluzzi, come pure per le vittorie riportate nelle due prime edizioni, è stata costretta al ritiro per numerosi incidenti meccanici che hanno tolto di gara prima Apollonio e poi Brajnik. Essendo la gara riservata alle squadre, delle quali almeno tre componenti dovevano portarla a termine, hanno dovuto abbandonare pure Lon-zarie e Pauluzzi.

Oltre alla Proleter, gli incidenti meccanici hanno tolto di mezzo pure la squadra di Lubiana, composta da Peme, Polak, Podmilšak e Roz-man.

Dati i precedenti ed i risultati dell'ultima edizione, gli organizzatori dovranno rivedere le prossime edizioni, che dovranno effettuarsi durante la stagione più elemente e dovranno curare di più l'organizzazione stessa, che quest'anno è stata piuttosto difettosa. Ha lasciato molto a desiderare specialmente il servizio d'ordine ed il servizio dei giudici di gara.

Sabato nel pomeriggio si è disputato il campionato della Slovenia in montagna sul percorso Bled-Pokljuka di km 16. Mancanti all'appello Petrovič, non ancora rientrato da Parigi, ed Apollonio e Brajnik, ritardati da incidenti nel viaggio di trasferimento da Capodistria a Bled, il campionato ha perduto molto del suo interesse. Comunque la gara è stata combattutissima ed ha laureato vincitore il campione jugoslavo Poredski, rivelatosi in questa occasione pure un ottimo scalatore, qualità, questa, che lo alzerà di molto nel rango internazionale.

L'inizio è stato movimentato da una fuga di Polak, il quale si prendeva qualche centinaio di metri già nel primo km. Sapendo che questo vantaggio avrebbe potuto diventare decisivo, Poredski, Peme, Sironi e Matičević si portavano sulla sua scia, mentre cedevano terreno i pur forti scalatori Rinaldi e Selauer, rivelatisi in cattive condizioni di forma.

Per il quarto quartetto è stata così facile raggiungere il fuggitivo e continuare nella fuga. Tutto faceva prevedere una volta dei cinque ciclisti, ma Matičević su una durissima e rapidissima rampa perdeva contatto con i primi. La stessa cosa succedeva poi a Sironi a causa del salto della catena. In cima alla Pokljuka si presentavano così tre ciclisti, Poredski, Peme e Polak. Il più veloce è scalatore Poredski si imponeva con facilità su Polak e Peme, terminati nell'ordine.

Bella pure la gara dei dilettanti, che vedeva la netta vittoria del lubianese Liković, il quale superava nell'ultimo tratto l'austriaco Krasnitzer ed il fiumano Brajan. Pauluzzi terminava sesto in un impetuoso crescendo.

La domenica la gara aspettata, gara a cronometro a squadre. Prendono la partenza undici squadre di quattro ciclisti ciascuna. Sotto un violento acquazzone partiva prima la squadra di Zagabria, poi di Lubiana, in ultimo, tutte le altre. Chiudevano la serie la Proleter di Ca-

podistria e la squadra di Trieste. Già dopo il primo giro Apollonio veniva costretto a fermarsi per l'insufficiente del cambio. Compromessi, evidentemente non adatto a simile terreno. Cambiava la bicicletta e riprendeva con un giro di ritardo. Però un'uguale incidente fermava Brajnik, al quale Apollonio, ormai fuori gara, passava festosamente la bicicletta. Al sesto giro il ritiro, perché pure la nuova bicicletta aveva da Brajnik faceva le bizze.

Con il ritiro dei favoriti la lotta per il primo posto si circoscriveva alla forte rappresentativa di Zagabria, di Lubiana e di Klagenfurt. Gli zagabresi, con un notevole sforzo, riuscivano ad acquistare un vantaggio di oltre cinque minuti in quattro giri. Questo vantaggio risultava poi decisivo agli effetti del piazzamento finale, anche perché la squadra di Lubiana, come già accennato, veniva costretta al ritiro. Nella lotta per le piazze d'onore aveva la meglio il Klagenfurt, che si imponeva sulla squadra polacca e su quella triestina. Da quale, dopo un'infelice partenza ed il ritiro di Rinaldi, si riprendeva notevolmente, tanto da minacciare da vicino gli aspiranti alle prime posizioni.

Dopo questa sfortunata prova i ciclisti della Proleter terzitarono di prendersi la rivincita domenica prossima a Pola.

I risultati:

Campionato della RP della Slovenia in collina Bled-Pokljuka:

1. POREDSKI MILAN, Zagabria, che ha compiuto i 16 km del percorso in 52'39".

2. Polak Srečko, Lubiana, a 1".

3. Peme Vinko, Lubiana, nello stesso tempo.

4. Sironi Giovanni, Pola, a 50".

5. Bajc Alojz, Nuova Gorizia, a 1'58".

12. Lon-zarie Pietro, poi Selauer, Rinaldi, Luglio e Muran, tutti di Trieste.

Circuito del lago di Bled:

1. ZAGABRIA con Poredski, Ročič e Celestini, che ha compiuto i 100 km del percorso in 2 ore 56'24" alla media oraria di km 34.

2. Klagenfurt a 2'07".

3. Pola a 3'37".

4. Trieste a 8'36".

5. Fiume a 8'58".

BORDEGGIANDO SULLE COSTE DELL'ISTRIA

La Tecnica Popolare di Pirano ha organizzato quest'anno una crociera di due imbarcazioni lungo le coste istriane, da Pirano a Pola e ritorno, compiuta dalle imbarcazioni: «P 2» e «P 3».

Certi di far cosa grata ai lettori, riportiamo di seguito alcune impressioni su questa crociera, tratte dal giornale di bordo dei comandanti.

Tra il golfo di Trieste ed il Quarnero si protende, tra cielo e mare, la penisola istriana, onusta di storia e di ricordi. Le sue coste sono: a tratti digradanti dolcemente al mare, a volte: dirupi a picco sulle onde. Lungo questa costa, per 10 giorni, le nostre imbarcazioni hanno bordeggiato con il bello ed il brutto tempo.

Alle 5.25 del mattino del giorno 14 le due imbarcazioni, spinte da una gagliarda brezza prendono il mare. Siamo ben presto a Salvo, ove troviamo bonaccia. Masticiando imprecazioni, mano ai remi e via lungo la costa. Qualche folla nell'attesa che comincino a sparare il maestrale. Alle 12 facciamo sosta a Umago, ove il comandante, per l'occasione anche cuoco, ci ammannisce il desinare, divorato con molti mugoli di encomio.

Alle 16.35 le nostre due imbarcazioni entrano a Cittanova. Dopo cena, si va al cinema per svagarsi lo spirito. Mentre guardiamo il film, ad un tratto sbalza dal disotto del telone provenzono grugniti. Che sia qualche cinghiale, o bestia feroce che voglia divorarci? Ma no... è un semplice malletto, che, dormendo sotto il quadro di proiezione, sogna i suoi passati amori o la pappia quotidiana e ci allietta ogni tanto coi suoi simpatici grugniti. Perciò, o comuni mortali, se andate al cinema a Cittanova, non spaventatevi; pensate piuttosto ai prosciutti.

Venerdì 15, partenza di Cittanova. Vento contrario, per cui, con lunghe bordate, sorpassiamo la cuneale punta del Dente, attornata da pericolose scogliere. Alle ore 12, arriva a Parenzo. Dopo un bagno rinfrescante ed un pisciolino, facciamo una doverosa visita alla bella ed accogliente cittadina, mentre alla sera ci attende il ballo.

Sabato 16, si salpa di mattina presto. Passiamo di fronte a Orsera (appellata fra i boschi e le cave di pietra), poi a Rovigno, quindi facciamo rotta per Fasana. Fuori dagli scogli che circondano Rovigno, il vento cala ad un tratto. Il nostromo della «W 2» s'addormenta sul timone, emulando il mitologico Palinuro.

Verso le ore 16 il vento diventa quasi burrasca e la navigazione si fa pericolosa. Nel canale di Fasana siamo alla ricerca di un approdo di fortuna; il porticciolo di Barbariga capita proprio a puntino. La mattina dopo, cessato il fortunale di vento, via per Pola ove si giunge alle ore 12.

Inviti a pranzo, alla sera ballo all'Unione degli Italiani, con sorridenti polese. Mentre ci abbandoniamo alla dolce musica, scoppia un improvviso temporale. Di corsa al porto, ad assicurare le imbarcazioni. La notte quasi in bianco, poiché la pioggia filtrava nei nostri pertugi, nonostante i tendoni.

Il giorno dopo riposo completo, cioè no... pulizia delle imbarcazioni, eseguita con molte impeccezioni e borbotini.

Martedì 19, salpiamo. Un forte scioccale di poppa ci fa percorrere in poco più di tre ore le 20 miglia che dividono Pola da Rovigno. Alla sera risotto, bigliardo e classico temporale. Verso le ore 23, un motopeschereccio d'alto mare si trova in pericolo per un'avaria al motore. Per fortuna, l'imbarcazione, superata la scogliera, si arena sulla sabbia.

Il giorno dopo, sempre con vento di scirocco, partiamo e, con alcune soste, giungiamo alla sera a Parenzo. All'Hotel Parentino i nostri... equipaggi danno spettacolo nel ballo della raspa originale che suscita l'ilarità del pubblico. Al ballo una conoscenza: Ljubo, l'antifone parentino, uomo di grandi qualità atletiche e fedele adoratore di Bacco. L'ufficiale di rotta della «P 3», stretta amicizia con Ljubo, divenne pure lui adoratore di Bacco, al quale sacrificò tanti calici da dover essere trasportato a bordo a braccia.

Trascorsi due giorni meravigliosi a Parenzo, si riparte sabato 23. Poco fuori d'Umago, il timoniere della «P 3» s'addormenta, e, per poco, non manda la barca sugli scogli. A Salvo un forte bozzio d'impedire di proseguire. Alle ore 18, calmate le furie del vento, con due esterne bordate rientriamo nel porto di partenza.

«Non saprei, ma quel Dedjukov non c'è stato! Potrei giurarlo dinanzi all'icona...»

«Strano, incomprendibile, fan-tasi-eco!» — disse Navagin. «E soprattutto ridicolo! Un tale viene qui ad apporre la sua firma da oltre tredici anni e tu non riesci assolutamente a sapere chi egli sia. Non sarà uno scherzo? Forse qualche dipendente, per fare lo spiritoso, avrà messo assieme alla sua, la firma di Dedjukov.»

Navagin si mise a osservare la firma di Dedjukov.

Era una scrittura a lettere ampie e ardite, tutta volteggi e svolazzi, come si usava un tempo, per nulla simile alle altre. Seguiva immediatamente la firma del segretario particolare del governatore Stukin, persona timida e pusillanime, che sarebbe molto di paura dopo uno scherzo così temerario.

«Quel misterioso Dedjukov ha firmato un'altra volta» — disse Navagin alla moglie, entrando nella sua stanza. «Ancora non riesco a sapere chi sia costui!»

La signora Navaginova si occupava di spiritismi e perciò essa riusciva a spiegare con facilità qualsiasi fenomeno naturale, fosse esso comprensibile o no.

«Nulla di strano» — disse. «Tu non vuoi credere, ma io te l'ho già detto e lo ripeto: nella natura ci sono tante cose soprannaturali, che il nostro debole intelletto non riuscirà mai a comprendere... S'io fossi in te evocherei il suo spirito e gli chiederei cosa voglia...»

«Sciocchezze, tutte sciocchezze!»

Navagin non era superstizioso, ma il fenomeno appariva così misterioso che, lentamente, nella sua mente incominciavano a farsi strada diavolerie di ogni genere. Ogni sera pensava e sempre più si convinceva che lo sconosciuto Dedjukov fosse lo spirito di qualche dipendente, morto chissà quando, gettato sul lastrico dai suoi antenati, che si vendicasse sui discendenti... Forse era un parente del cancelliere, licenziato da Navagin stesso o di qualche ragazza da lui scelta...

Per tutta la notte Navagin continuò a sognare nel sonno il vecchio ed allampanato dipendente nella sua logora divisa, dal volto giallo come il limone, dai capelli irsuti e dagli occhi vitrei. Il dipendente parlava con voce repelerale e minacciava col dito osso.

Poco mancò che Navagin non si baccasse una commozione celebrare. Per due settimane non aprì bocca e rimase pensoso e riservato. Infine riuscì a domare il suo scetticismo e, finalmente, disse sordamente alla moglie:

«Sina, evoca il Dedjukov!»

La signora se ne rallegrò, fece portare il foglio e il vassoio, fece sedere accanto a sé il marito e si mise a compiere le solite cerimonie. Dedjukov non si fece attendere a lungo...

«Di che hai bisogno?» — chiese Navagin.

«Di bere» — rispose il vassoio.

«Chi fosti da vivo?»

«Uno che aveva peccato...»

«Ecco, vedi?» — mormorò la moglie. «E tu non volevi credermi!»

Navagin parlò a lungo con Dedjukov. Evocò gli spiriti di Napoleone, Annibale, Askenskij, di sua zia Claudia Sakarovna e tutti gli risposero, brevemente, sì, ma esaurientemente e persuasivamente.

Per quattro ore combinò cose da pazzi col vassoio e poi s'addormentò tranquillamente, felice di aver fatto conoscenza con un modo a lui prima sconosciuto. Dopo questo primo esperimento, s'interessò giornalmente allo

spiritismo e volle spiegare anche ai suoi dipendenti che nella natura vi sono cose soprannaturali e miracolose, di cui i sapienti si stanno occupando da un bel pezzo. L'ipnotismo, il medianismo, lo spiritismo, la quarta dimensione ed altre chimerie del genere l'occuparono talmente, che da allora, per tutto il santo giorno, fra la sorpresa della consorte, non faceva che leggere opuscoli spiritici e occuparsi del vassoio, dei giri del tavolo e dell'interpretazione dei fenomeni della natura. Anche i suoi subalterni si occuparono di scienze occulte e con tanto fervore che il vecchio uscì impazzito e spedì un giorno uno strano telegramma:

«Dall'inferno, ministro delle finanze. Sento essermi trasformato in spirito impuro. Che fare? Risposta pagata. Vassilij Krinolskij.»

Dopo aver consultato centinaia di opuscoli spiritici, Navagin sentì la necessità di scrivere qualcosa anche lui. Cinque mesi impiegò a raccogliere il materiale e infine compose un saggio stupendo, dal titolo: «La mia opinione». Finito lo scritto, decise di spedirlo ad una rivista spiritica.

Egli ricorda molto bene il giorno da lui stabilito per consegnare il manoscritto. Navagin ricorda che in quell'indimenticabile giornata, nel suo studio, si trovavano vicino a lui il segretario, che stava trascrivendo in bella copia il manoscritto, e il suddiacono della parrocchia, convocato per un affare urgente. Egli guardava affettuosamente il suo figlioletto paffuto e grassottello, sorrideva felice... Rammenta anche che disse al segretario: «Filippo Sergejiev, sarà meglio spedirlo per raccomandata. E' meglio così...» e alzando lo sguardo sul diacono: «L'ho fatta chiamare per un affare urgente, amico mio. Devo mandare mio figlio al ginnasio e mi occorre il certificato di nascita...»

«Va bene, eccellenza» — disse il suddiacono, inchinandosi — «va bene! Comprendo...»

«Sarà possibile averlo per domani?»

«Va bene, eccellenza. Stia tranquillo! Domani sarà pronto. Anzi, la prego, mandi qualcuno a prenderlo in chiesa, prima dei vespri. Io sarò là. Faccia chiedere di Dedjukov. Io sono...»

«Come?» — gridò il consigliere di stato impallidendo.

«Lei... lei sarebbe, dunque, Dedjukov?» — chiese sgranando gli occhi Navagin.

«Esattamente, Dedjukov!»

«Lei... lei, ha lasciato la sua firma qui da noi, nel salone?»

«Precisamente» — disse il suddiacono confuso. «Quando passiamo di qui con la croce, eccellenza, lascio sempre il mio nome nelle case delle famiglie più distinte... Mi piace fare così... Appena scorgo il foglio nel salone sono tentato a scriverci il mio nome.»

Muto, come allampanato, senza nulla comprendere, nulla sentire, Navagin camminava su e giù per la stanza. Tocò le tendine della porta, agitò tre volte con la destra, come una compassa da rivista che veda una ballerina, fischietto per un po', rise come un pazzo, indicò col dito lo spazio...

«Bene, eccellenza spedire subito il manoscritto» — disse il segretario.

Queste parole scossero Navagin da quello stato ipnotico. Guardò come inebetito il segretario e il suddiacono, gli ritornò la memoria e, fuori di se dall'ira, batté i piedi col pavimento e disse con voce sorda, ma forte:

«Lasciatemi! Lasciatemi in pace, dico! Che volete da me? Non saprei...»

Il segretario e il suddiacono abbandonarono la stanza ed erano già sulla via, ma Navagin continuava a battere i piedi a terra e gridava:

«Lasciatemi in pace! Cosa volete da me? Non saprei... Lasciatemi in pace!»

(Traduzione di B. A.)

Smarrimenti

VUK ANDREA abitante a Sticciolo — S. Onofrio 956, ha smarrito la carta d'identità B. 25 u. S. D. (ta carta non sarà più valida se non riconsegnata all'intestatario).

FAVENTO ALMA, abitante a Capodistria via, Categoria 32, ha smarrito la carta d'identità il giorno 18. u. S. D. (ta carta non sarà più valida se non riconsegnata all'intestatario).

INVALIDAMENTI

MERSNICHI MARIA nata il 30. 10. 1952 a S. Lucia, dichiara non valida la carta d'identità nr. 48791/91 rilasciata dal CPL S. Lucia e da lei sostituita a Trieste.

ARCIVESCOVI FASCISTI

(Continuazione della I pag.)

«Semplici cattolici che sentono e professano vero amor di Patria. «Non dite che il vostro Arcivescovo vuol fare della politica o dell'interimismo, che è un querofondo. Exusatio, non petita, simili est accusatio, insegnavano i latini). Il vostro Arcivescovo vuol solo richiamare il suo clero alla realtà storica che l'Italia nostra sta creando con il suo coraggio, con la verità e di giustizia. Quindi una sua generosità, con il suo spirito di «creatura storica» che l'Italia stava creando, assieme alla «sua potente Alleanza», con una guerra il cui movimento ed obiettivo erano alla verità e la giustizia attraverso al coraggio e la generosità.

«Forse potevamo riassumere queste Nostre esortazioni in una sola: Amare la Patria da veri Cattolici, da veri sacerdoti e, da figli ammorati, servirla.

«Amare nei suoi Capi forti e generosi, nel suo Esercito invitto. Questo lo comprendiamo specialmente i sacerdoti, che anche nell'amor di Patria devono dare l'esem-

pio».

Richiamando in tal modo i suoi sacerdoti allo «entusiasmo per la guerra per la giustizia e la verità», scatenata da Hitler e da Mussolini, il metropolita Mangotti, riproponeva anche le norme per il catechismo: «Se nella scuola — egli proclamava — deve insegnare il Catechismo in italiano, il sacerdote buono e zelante è sempre lieto di farlo, anche se quella non è la lingua sua natia, pur di parlare di religione e di insegnare le verità eterne (ottimo ritrovato, come si vede) ai ragazzi che in un domani, più o meno lontano, avranno anzi bisogno di conoscere tali verità nella lingua dello Stato che saranno obbligati ad usare per tutte le necessità della vita quotidiana».

La «Cinco» Riservata in argomento chiude come segue:

«L'arcivescovo di Gorizia deve formare una sola famiglia, fusa in un unico proposito di salvare anime, di dar gloria a Dio, cooperando così anche al materiale benessere e al vero progresso civile che l'Italia promuove».

Con buona pace di «Vita Nuova», che non sa se definiva stupide o canagliache le nostre accuse di fascismo agli arcivescovi e vescovi della nostra Regione, possiamo preannunciare ai lettori la pubblicazione di altre prove che documentano, al pari e meglio di questa, l'operato pastorale e monarchico del Mangotti e del suo suffraganeo Santini.

Lo stesso Paro — approfittando del fatto che i terreni da lui posseduti si trovavano lungo la linea di demarcazione, e che perciò giornalmente, senza formalità alcuna poteva passare dalla zona B alla zona A e viceversa — oltre ad attendere ai lavori dei campi, si dedicava anche al contrabbando.

Essendo risultato un tanto alle nostre autorità (cui era stato riferito che, tra le altre merci, il Paro aveva contrabbandato 7 biciclette, poi vendute a prezzi speculativi nella nostra zona) in data 1 agosto u. s. venne disposto il suo fermo.

L'istruttoria, esperita nei suoi confronti, non raggiunse le prove certe, perciò egli venne rilasciato verso la fine del mese.

Il Paro, che si sentiva colpevole, che, rimesso a piede libero, giudicava di averla scappata bella, per questo volta, pensò bene di cambiare aria poiché sulla sua coscienza gravava il peso di colpe che, se non oggi, domani avrebbero potuto essere accertate e punite a norma di legge.

Nulla quindi di più logico e facile per lui di caricare sul carro agricolo, assieme agli attrezzi del lavoro, il bestiame e gli indumenti suoi e dei famigliari; di aggirare al carro i buoi e di far seguire altro bestiame per il pascolo, varcando, poi, al pari di tante altre volte, la linea di demarcazione, indisturbato, assieme agli altri componenti la famiglia.

Ecco quindi a che cosa si riduce e come si è svolta la «migrazione biblica del marito e della moglie, dei suoi figli, del carro attrezzi, di cinque bovini, della capra e delle cinque oche» sulla quale il «Giornale di Trieste» e gli altri organi della stampa reazionaria e kominformista hanno fabbricato una lunga e nutrita serie di glori.

Per constatare poi quale corrispondenza con la realtà abbia la fotografia accennata in principio, da cui apparirebbe che i membri della famiglia Paro siano usciti dai campi della morte e della fame di Arbe o di Dachau, basta tener conto della piccola ricchezza da essi portata al seguito in zona B, cioè del carro, dei cinque bovini, degli attrezzi, della botte riempita di vestiario, della pecora e delle oche il cui valore, in quella zona, non è certamente inferiore ad un milione e mezzo di lire.

Ma ciò non è tutto, il Paro, per sfuggire con la famiglia alle «eroiche persecuzioni di cui sono oggetto gli italiani nella zona B, ridotti alla più squallida miseria, ha abbandonato in questa zona: 24 litri di frumento, 30 litri di patate, 7 litri di granturco, alcune botti di vino ed un vigneto sterco di una quasi matura.

Nulla quindi di più logico e naturale che il Paro e tutta la famiglia figurino sul «Giornale di Trieste» in uno stato di denutrizione terrificante, scalzi ed avvolti da stracci.

Direttore responsabile CLEMENTE SABATI